

La visita organizzata a Lhasa dalle autorità cinesi inciampa nella improvvisata manifestazione al tempio di Jokhang: «Poi siamo stati allontanati a forza»

«Così i monaci ribelli hanno beffato Pechino»

I giornalisti presenti alla protesta raccontano: «Erano una trentina, ci hanno circondato di sorpresa gridando: il Tibet non è libero»

Gian Micalessin

«Guarda, è stato un autentico gesto di sfida, nessuno si aspettava qualcosa del genere, doveva essere un giro super controllato, ma quando siamo arrivati davanti al tempio di Jokhang e le nostre guide hanno incominciato a descriverlo come un simbolo dell'unità nazionale ci siamo ritrovati circondati da quel gruppo di monaci, erano giovani, saranno stati una trentina, prima strillavano in tibetano, poi quando si sono resi conto che eravamo stranieri hanno continuato in mandarino. «Il Tibet non è libero, il Tibet non è libero - ci gridavano -, non credete a quelle guide, vi raccontano soltanto bugie, vi hanno portato qui per ingannarvi, sono abituati a mentire». Al telefono Calum McCleod, corrispondente da Pechino di *Usa Today*, ha ancora la voce rotta dall'emozione. È arrivato a Lhasa mercoledì sera con il gruppo di 19 corrispondenti stranieri a cui è stata concessa la prima visita nel capoluogo dopo gli scontri del 12 marzo.

Nelle aspettative e nei programmi delle autorità cinesi quei 19 giornalisti devono diventare il megafono della verità ufficiale, gli interpreti della versione che Pechino vuole offrire al mondo. Davanti a quel tempio, santuario simbolo della fede tibetana, si scatena l'imprevisto. «Siamo rimasti in mezzo a loro per una decina di minuti, erano pronti a tutto pur di raccontarti la loro verità, alcuni parlavano e intanto scoppiavano a piangere, a guardarli sapendo quanto rischiavano ti si stringeva il

tativo di piazzare dentro il santuario dei monaci incaricati di parlare con noi - racconta Charles -. «Non sono veri credenti, ma membri del partito - ci urlavano -, sono tutti funzionari del governo, li hanno organizzati e mandati qui per raccontarvi che è stato il Dalai Lama ad organizzare tutto, vogliono farlo fuori, ma il Dalai Lama non ha fatto niente... Siamo prigionieri

del tempio - urlava un altro -, non ci fanno neanche uscire, dicono che vogliamo distruggere tutto, ma

non abbiamo fatto niente». Né Hutzler, né McCleod sanno esattamente che

prezzo stiano pagando quei monaci per tanto coraggio. «Poco ore dopo - spiega Huzler - l'intera zo-

na intorno a Jokhang aveva cambiato aspetto, era letteralmente sigillata da militari con gli elmetti e i bastoni,

gli abitanti della zona erano gli unici ancora autorizzati ad entrarvi».

Se chiedi a McCleod quale possa essere il destino di quel manipolo di coraggiosi la voce cambia tono, s'incrina per la commozione. «Purtroppo molti temono che quei poveretti vengano arrestati, loro erano i primi a saperlo, uno ci ha anche detto che sarebbero finiti in galera "ma non possiamo evitare di farlo - ripetevano -, dobbiamo parlarvi per far sapere al mondo la verità"». Quella verità, come racconta Geoff Dyer, corrispondente del *Financial Times*, non dura più di dieci minuti. «Dopo cinque minuti che stavamo lì ad ascoltarli quelli della sicurezza hanno incominciato a stratonarci, spingerci, tirarci indietro, ma ogni volta io mi liberavo e tornavo al mio posto fino a quando, dopo dieci minuti, due agenti mi hanno afferrato da dietro, alzato e letteralmente trascinato via con la forza».

ATTO DI CORAGGIO
Un momento delle proteste dei monaci che hanno sfidato Pechino durante la visita dei giornalisti occidentali
(FOTO: AP)



OCCIDENTE IN ORDINE SPARSO

E in Europa cresce il partito del boicottaggio

«Io ci vado». «Io forse no». Davanti alla Cina e alla prospettiva del boicottaggio olimpico l'Europa Unita cessa, ancora una volta, di esistere. Ad interpretare in prima persona le beghe della frammentata Unione ci pensano il primo ministro britannico Gordon Brown e il presidente francese Nicolas Sarkozy. Affrontando l'argomento nella conferenza stampa convocata allo stadio dell'Arsenal per consacrare la «fratellanza» tra le due nazioni, Sarkò e Brown si guardano bene dal negare le divergenze. Per Brown, saldamente allineato con la Casa Bianca, la presenza alla cerimonia inaugura le Olimpiadi resta un impegno irrinunciabile. «Non boicoteremo i Giochi Olimpici, il Regno Unito sa-

Ma il Dalai Lama insiste: i Giochi vanno fatti

rà presente alla cerimonia di apertura», promette ricordando che anche il Dalai Lama ha nuovamente escluso l'idea di un boicottaggio.

Sarkozy non fa marcia indietro. Ha già fatto infuriare Pechino affermando di star considerando una possibile assenza dalla cerimonia d'apertura e davanti a Brown concede volentieri il bis. «Quando arriveranno le Olimpiadi sarò presidente dell'Unione Europea - ricorda - e mi consulterò con i Paesi membri per decidere

se presenziare o meno». In quelle parole c'è tutto il peso della sua posizione. Dal primo luglio Parigi reggerà la presidenza di turno dell'Unione e dunque un'assenza del suo presidente acquirerà, dal punto di vista dell'immagine, un peso europeo.

Sarkozy sa comunque che a Bruxelles molti la pensano come lui. Il primo ministro della Polonia Donald Tusk e il presidente della Repubblica Ceca Vaclav Havel hanno già detto di non aver alcuna intenzione di andare a Pechino per

protesta contro la repressione in Tibet. Il vice premier del Belgio, Didier Reynders, si è allineato spiegando che «non si può mai escludere il peggio».

Il Dalai Lama, accusato dai cinesi di aver orchestrato i disordini a Lhasa, continua, invece, a dar prova di moderazione. Sfidando il risentimento di molti suoi concittadini ricorda di aver sempre sostenuto la candidatura olimpica di Pechino e ribadisce di considerare «le Olimpiadi un'opportunità per ricordare alla Cina il rispetto

dei diritti umani». Intervistato dalla televisione indiana *Ndtv* il Dalai Lama spiega che per dimostrarsi buon ospite dei Giochi olimpici «la Cina sarà costretta alla fine a migliorare i suoi atteggiamenti nel campo dei diritti umani e della libertà religiosa». Quella del leader religioso, sostenitore del dialogo con Pechino, resta comunque una posizione obbligata. Appoggiando il boicottaggio rinunciarebbe a qualsiasi possibilità di confronto con i cinesi e finirebbe con il rinunciare alla politica della cosiddetta «via di mezzo» perseguita negli ultimi vent'anni.

Pechino, intanto, rilancia la sua offensiva propagandistica. Dopo il fallimento del tour per giornalisti monopolizzato dalle proteste dei monaci ci riprova con consoli e ambasciatori. Un gruppo di diplomatici, tra cui un italiano, sono stati invitati a visitare la capitale del Tibet dal ministero degli Esteri cinese.

[GMic]

«Ora temiamo che molti di quei poveretti siano arrestati. E loro erano i primi a saperlo»

cuore. Sapevano del nostro arrivo perché la stampa locale aveva scritto di un gruppetto di giornalisti stranieri appena arrivati a Lhasa e dunque si erano preparati... È stato veramente strabiliante assistere al loro coraggio, guardarli sfidare la polizia e le forze paramilitari schierate attorno per offrirci un punto di vista diverso dalla verità di Stato».

Secondo il corrispondente dell'*Associated Press*, Charles Hutzler, anche lui testimone dell'imprevisto scacco alla propaganda di stato, i monaci hanno agito quando si sono accorti che il tempio era stato invaso da finti religiosi, mandati da Pechino per raccontare una verità addomesticata. «Erano infuriati per il ten-

PETROPOLI

Dalla corsa all'oro alle nuove fonti di energia

L'Oro Nero è ancora una delle ricchezze del nostro pianeta, ma nuove tecnologie e nuove fonti di energia si affacciano prepotentemente all'orizzonte.

eg EDITRICE GIOCHI

il piacere di giocare insieme

BLOCCATO L'EXPORT DI GREGGIO

Irak nel caos: coprifuoco a Bagdad Nel sud colpito l'oleodotto del Golfo

Fausto Biloslavo

● Ore difficili in Irak. A Bagdad il comando militare iraken è stato costretto a ordinare il coprifuoco, da ieri sera a domenica mattina, nel tentativo di riportare sotto controllo la situazione. Nel sud del Paese invece gli estremisti sciiti hanno sabotato uno dei principali oleodotti facendo crollare l'esportazione di petrolio dalla raffineria di Bassora e facendo schizzare il prezzo del greggio poco sotto i 108 dollari. Complessivamente, nel terzo giorno di battaglia a sud e nella capitale si contano oltre 130 morti nei duri scontri fra le forze governative e l'Esercito del Mahdi, la milizia armata dall'Iran e fondata da Moqtada al Sadr, il piccolo Khomeini iracheno.

L'offensiva governativa era scattata martedì, con l'impiego di 30mila uomini, per riportare l'ordine a Bassora controllata dalle milizie estremiste sciite. Il pri-

mo ministro Nouri al Maliki, che si trova nella grande città del sud per dirigere le operazioni, ha lanciato un ultimatum di 72 ore, ormai in scadenza. Ieri Maliki ha ribadito che «la battaglia andrà avanti fino alla fine. Non ci tireremo indietro. No a colloqui o negoziati». In realtà emissari del governo sono in contatto con il quartier generale di Sadr nella città santa per gli sciiti di Najaf. Il problema è che Moqtada non controlla più le fazioni estremiste del suo movimento.

La situazione è critica anche nella capitale. Nel bastione scita di Sadr city si registrano 30 morti nelle ultime ore. Non è mancata la tragica beffa del rapimento di Tahsin al Sheikhly, il portavoce civile del piano di sicurezza applicato a Bagdad dallo scorso anno. L'ostaggio è sunnita e viveva nel quartiere di Al-Amin, bastione dell'esercito del Mahdi. Un gruppo di uomini armati ha portato via al Sheikhly in pieno giorno.